Teheran non vuole rinunciare al programma nucleare: il negoziato con gli Usa si fa in salita

TRUMP MINACCIA L'IRAN: "PREOCCUPATEVI"

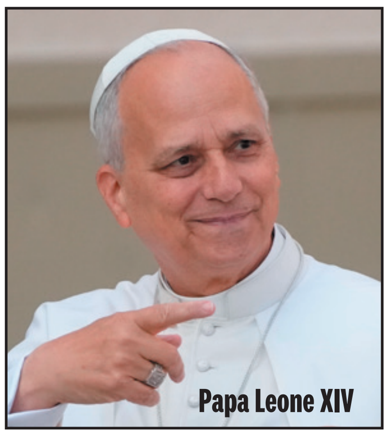
U. De Giovannangeli

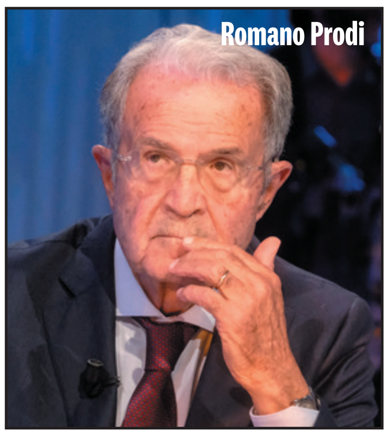
Negoziati in salita. Preludio di un probabile intervento armato da parte americana. L'Iran non accetterà di negoziare con gli Stati Uniti su arricchimento dell'uranio e programma missilistico. Lo ha chiarito il portavoce della commissione per la Sicurezza nazionale e la politica estera del parlamento, Ebrahim Rezaei, a quanto riferisce la stampa iraniana. «Se gli americani continueranno con la stessa politica adottata in precedenza nei prossimi negoziati, i colloqui falliranno. Pertanto, la controparte dovrà agire in modo razionale e logico», ha detto alla vigilia dell'incontro tra le delegazioni di Teheran e Washington in Oman. «Non accetteremo condizioni quali l'interruzione dell'arricchimento e non negozieremo su questioni missilistiche o questioni regionali», ha insistito.
Negoziati che secondo la testata digitale Axios erano stati a un certo punto cancellati, a questo primo giro previsto domani, per poi riapparire sul calendario: la Casa Bianca si era opposta al cambio di Paese ospitante proposto dal regime (dalla Turchia all'Oman) e alle modifiche al formato degli incontri (all'inizio era prevista la presenza di alcuni Paesi arabi come osservatori, l'Iran ha poi voluto un bilaterale senza testimoni). Alla fine, Trump e i suoi consiglieri avrebbero ceduto alle pressioni dei regni del Golfo per non abbandonare le trattative. Ci si vede in Oman. Fonti americane avevano spiegato ad Axios che il presidente «ha fretta, ma se gli iraniani cambiano idea possiamo vederci ancora questa settimana o la prossima. Altrimenti passeremo ad altre opzioni». Ovvero il possibile attacco minacciato da Trump contro gli ayatollah con l'«Armada» - come la chiama - che ha dispiegato nel Golfo Persico. «Khamenei dovrebbe essere molto preoccupato», ha avvertito Trump in un'intervista alla Nbc rilasciata prima della crisi attorno ai negoziati.
Nel frattempo, la vincitrice del premio Nobel per la pace, l'iraniana Narges Mohammadi, ha iniziato uno sciopero della fame per protestare contro la sua continua detenzione e le condizioni carcerarie. «Mohammadi è al terzo giorno di sciopero della fame per protestare contro la sua detenzione illegale e le sue attuali condizioni», fa sapere la fondazione che porta il suo nome in una dichiarazione, «sono trascorsi cinquantacinque giorni dal 12 dicembre, giorno del violento arresto di Narges Mohammadi da parte delle forze di sicurezza a Mashhad, nel nord-est dell'Iran». «Considerata la grave storia clinica di Narges Mohammadi, che comprende attacchi di cuore, dolori al petto, pressione alta, nonché problemi al disco spinale e altre malattie, la sua continua detenzione è pericolosa per la sua vita e costituisce una violazione delle leggi sui diritti umani», si legge nella nota, «è necessario che Narges Mohammadi possa accedere costantemente al suo team medico e continuare le sue cure».
L'Iran «non può avere un'arma nucleare. Questo è l'obiettivo politico dichiarato del presidente degli Stati Uniti»: lo ha detto il vicepresidente degli Stati Uniti James David Vance in un'intervista alla giornalista statunitense Megyn Kelly.
Del destino dei manifestanti imprigionati dal regime iraniano neanche una parola. Non contano per chi governa l'America.

DC, NOSTALGIA CANAGLIA
LA CHIESA SI RIFÀ IL PARTITO

In vista del referendum i cattolici hanno deciso di contarsi, decisi a riprendersi la scena politica: dalle Acli milanesi di Petracca a Pro Vita fervono gli appelli, mentre non s'arrestano i sogni di Ulivo di Prodi e Ruffini. Mons. Paglia: "Urge una nuova alleanza per rifondare l'Ue"

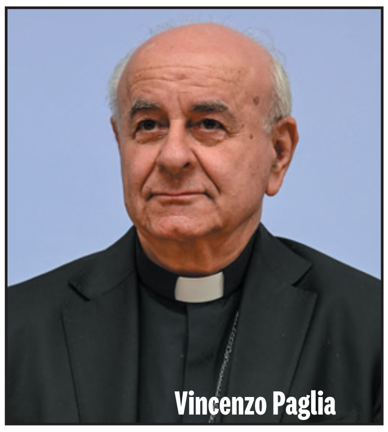
Fabrizio Mastrofini


Papa Leone XIV


Romano Prodi

Ernesto Ruffini

Matteo Zuppi


Vincenzo Paglia

Jacopo Coghe

Ad ogni tornata elettorale, anche se si tratta del referendum del mese prossimo, spunta la vecchia idea di riaggregare il mondo cattolico dentro una qualche etichetta politica. È una dinamica con tanto il sapore da orfani della Democrazia cristiana, e mai superata. Né è valsa la smentita dell'altro giorno dagli organi di stampa ufficiosi della Conferenza episcopale italiana: quando il cardinale Matteo Zuppi ha parlato della necessità di andare alle urne sul tema della giustizia, non ha voluto entrare nel merito delle scelte ma solo richiamare il dovere della partecipazione "come espressione del bene comune".
Ma non basta, perché grandi e piccoline manovre sono in corso da tempo. A Milano si muove il volontariato ed il terzo settore, almeno a sentire due esponenti come Paolo Petracca, già presidente delle Acli milanesi e oggi consigliere comunale e Fabio Pizzul, presidente della Fondazione Ambrosianeum. Secondo il primo "i cattolici sono minoritari in ciascuna delle compagini presenti nella politica milanese e sono distribuiti in tutto l'arco costituzionale, mentre invece sono egemoni nel mondo del sociale, soprattutto in materia di solidarietà". E quindi dovrebbero darsi da fare. Per il secondo "la rappresentanza risulta problematica per una diffidenza abbastanza diffusa nei confronti di una classe politica che dà talvolta l'impressione di atteggiamenti strumentali".
A fare eco, da destra (cattolica, s'intende), la mai sopita ala che gravita attorno a "Pro Vita e Famiglia", che rilancia un'articolata analisi di Stefano Fontana, direttore dell'Osservatorio Cardinale Van Thuân sulla Dottrina sociale della Chiesa. L'idea da questo fronte è semplice: "promuovere i principi non negoziabili e i valori che la politica e - purtroppo - anche una certa parte della gerarchia ecclesiastica sembrano aver dimenticato: è la proposta di una strategia da realizzare per non perdere la speranza". Di fronte ad un deep state che c'è anche se non si vede è è l'analisi - a poteri forti e super occulti che tramano per controllare le coscienze, servono sacche di resistenza di famiglie e cittadini che pratichino procedure educative e sociali alternative. Tra paranoia da un lato e la critica ad una gerarchia che non contrasta più le derive laiciste, abortiste, eutanasiche, i laici devono alzare la voce. Come, non è poi molto chiaro. Da notare che l'Osservatorio è intitolato al cardinale vietnamita che ha trascorso tredici anni in carcere a causa della sua fede, prima di venire liberato nel 1988 e presiedere in Vaticano l'allora Pontificio Consiglio per la Giustizia e la Pace dal 1998 al 2002, anno della morte. E chissà se sarebbe stato d'accordo ad avere una fondazione a lui intitolata così chiaramente conservatrice. Ma in ogni caso, tra la politica milanese di gloriosa tradizione da un lato, un Ernesto Maria Ruffini ex-dominus delle Entrate che chiede un nuovo Ulivo dove i cattolici abbiano il loro spazio, e una Conferenza episcopale che si defila, c'è un mons. Vincenzo Paglia che continua a invocare un impegno pubblico di segno nuovo: l'Italia senza l'Europa è destinata a diventare residuale. Nei giorni scorsi lo ha detto chiaro e tondo: "Destra, sinistra e centro non bastano più. Ciò che serve è una nuova alleanza tra cattolici, laici di matrice umanista, capace di restituire all'Europa una prospettiva universale fondata su fraternità, solidarietà e responsabilità storica. Senza questo ritorno al sogno, la politica resta amministrazione senz'anima e il futuro una terra già disegnata. Da altri". A questo forse servirà il referendum, almeno per il mondo cattolico: contarsi e riflettere, senza sapere bene se guardare al passato o al futuro. Per il passato, qualche giorno fa all'Istituto Sturzo a Roma è stato ricordato l'equilibrio dei poteri ed il disegno dello Stato messo in campo dai Costituenti con la Carta costituzionale, con qualche nostalgia per le lezioni dei cattolici di allora, come Gronchi, Moro, Gonella. Ma all'orizzonte non sembrano esserci figure di statisti capaci di invertire la disaffezione sottolineata da mons. Paglia: "un dato drammatico incombe su tutto: in Italia il 50% dei cittadini non vota. È un segno di disaffezione profonda, che non può essere ignorato. Continuare a discutere di schieramenti significa occuparsi di 'questioni di cortile', mentre metà del Paese resta fuori dalla partecipazione democratica. Qui si gioca, appunto, una responsabilità storica del mondo cattolico e laico insieme". Ma la domanda per tutti è semplice: se la Cei sta a guardare tiepidamente, forse non è più l'era di una aggregazione politica del mondo cattolico. O no?